

tura giuridica dell'organizzazione dove si dibatte nel volgere di qualche pagina l'affascinante tema della sua personalità giuridica. In un'opera a carattere strettamente scientifico, tale concetto avrebbe dovuto essere trattato più estesamente, ma ove si tenga presente che il libro, come gli altri della collana della quale esso fa parte, ha uno scopo eminentemente divulgativo, non parrà esagerato affermare che l'essere riuscito in ciò senza perdere in acutezza costituisce per il prof. Chaumont una prova di chiarezza didattica non comune. E' dunque su questa base che va inquadrato questo libro per un giudizio di valore.

Bisogna anche riconoscere all'A. un grande senso della realtà: in un mondo in cui « l'azione non è sorella del sogno », egli non ci nasconde le sue perplessità e non esita a denunciare i difetti palesi o latenti che si annidano fra i capoversi della Carta. Pur mantenendosi al di fuori di qualsiasi *engagement* l'A. non può fare a meno di concludere, e noi facciamo eco alle sue parole, che pur con tutta la ridondanza barocca delle sue istituzioni e l'interminabile logorrea che l'O.N.U. ha originato, sono ancora mille volte da preferire i reboanti discorsi sotto i flashes dei fotografi al silenzio « dei grandi cimiteri sotto la luna », giacchè come insegna l'esperienza, quando cessano le diatribe internazionali è sovente perchè comincia a tuonare il cannone.

E. PATERLINI

Milano.

DAUPHIN MEUNIER A., *Principes de Science Economique*. Un vol. di pp. 330. Paris, Dunod, 1958.

Questo è un testo elementare di economia politica, diviso in cinque parti: La vita e il pensiero economico; I quadri dell'attività economica; I meccanismi economici elementari; Gli scam-

bi internazionali; Le fluttuazioni economiche. Esso merita di essere segnalato specialmente per due ragioni. Per la chiarezza e precisione di linguaggio il volume risponde egregiamente alle esigenze didattiche. Inoltre — ed è questo il merito di gran lunga maggiore — la trattazione è riccamente sostanziata di cultura storica e filosofica piuttosto rara in coloro che scrivono di cose economiche, che perciò lasciano spesso nel lettore una impressione di mortificante aridità se non di estraneità rispetto ai problemi vitali dell'economia.

L'A., come ben sanno i lettori di questa rivista, ai quali furono a suo tempo presentati altri suoi pregevoli lavori, assegna un posto particolare alla chiarificazione dei concetti fondamentali del metodo. In particolare si sofferma sulla definizione dell'economia, sui rapporti fra economia pura ed economia applicata e fra economia ed altre discipline. Prende anche posizione rispetto all'annosa controversia sul modo di intendere quest'ultimo punto non esitando, contrariamente all'opinione dominante, a dichiarare che l'economia politica non può trascurare la concezione etica della società. L'affermazione non si riferisce solo all'evidente connessione fra ideali etici e religiosi ed economia dei popoli (alla cui conoscenza tanto hanno contribuito studiosi come Max Weber, Werner Sombart ed altri) ma anche alla stessa compiutezza dello studio dell'economia (p. 13).

Forse la terminologia di cui si vale l'illustre economista parigino può dar luogo a qualche perplessità. Non v'è dubbio che l'economia (pura) si limita ad analizzare, classificare, spiegare fatti, connessioni, concomitanze e non formula giudizi di valore. L'economia è infatti scienza positiva, che mira ad accertare le uniformità nella condotta umana rivolta ad adattare i mezzi scarsi in vista del conseguimento dei fini. Va bene. Qualche perplessità viene pe-

rò da quella specie di controposizione che l'A. sembra voglia stabilire con l'economia applicata o politica economica; di questa egli afferma che deve « s'impregner de morale ».

Interpretando alla lettera il contrasto si verrebbe a questa incoerenza che, essendo evidentemente anche la politica economica parte della scienza, l'economia politica obbedirebbe simultaneamente a due antitetici principî metodologici: ignorerebbe l'etica da una parte e se ne impregnerebbe dall'altra.

Probabilmente alla radice dell'equivoco sta il fatto che l'A. interpreta i rapporti fra scienza economica ed etica nel senso che la prima dovrebbe accettare « les prescription de la morale ». Ma non è così che va inteso il problema... Nè sarebbe corretto accogliere una tale veduta neanche limitatamente alla politica economica, come invece la posizione dell'A. farebbe supporre. La lunga disputa intorno alla *Wertfreiheit*, a cui l'A., peraltro, non fa alcun riferimento, ha chiarito l'illusorietà di una scienza economica neutrale di fronte ai valori.

Ha chiarito pure che ciò che si richiede è la consapevole accettazione della concezione etica della società nel momento stesso di avviarsi alla indagine positiva e cioè al lavoro di analisi, classificazione, spiegazione dei fatti.

La ragione è che i fatti economici sono fatti umani e l'uomo è soggetto dell'economia; un soggetto che pensa, che valuta, che giudica e col suo comportamento concorre alla conservazione e allo svolgimento della vita sociale. Questi punti essenziali li ammette l'A.; solo che non ne trae le conseguenze logiche. Ad onor del vero ciò può affermarsi solo in parte. Infatti in più di un'occasione egli rigetta il vecchio postulato dell'*homo economicus*. Evidentemente lo rigetta perchè non condivide la concezione individualistica e materialistica, di cui quel po-

stulato è l'apparentemente innocente strumento di analisi. Con uguale decisione egli si pronunzia contro la scienza economica di derivazione marxistica, motivando in questo caso il rifiuto proprio in nome di una falsa concezione dell'uomo o della società. E' appunto partendo da una determinata concezione etica del mondo che egli si pronunzia contro i classici e contro i marxisti: « *les classiques, pénétrés de la philosophie hédonistique, ne concevaient même pas d'autre calcul* ». Quanto agli altri, egli mette in guardia il lettore ricordando che « *K. Marx prétendais que tous les domaines idéaux de la vie humaine ne sont que le produit des conditions économiques concomitantes* ».

Siamo, dunque, in pieno campo di premesse filosofiche del ragionamento economico, in cui il D. M. opportunamente si allinea con le nuove correnti che insistono perchè venga reso esplicito, da parte dell'economista, il presupposto etico da cui egli consapevolmente o no prende le mosse nel trattare della condotta umana. Vien fatto di pensare a *Monsieur Jourdain, qui faisait de la prose sans le savoir!*

E' un fatto che constatiamo sempre più chiaramente: fra studiosi di scienze sociali partenti da concezioni filosofiche dell'uomo e della società antitetiche non è possibile neanche stabilire il dialogo. Non sarà certo sfuggito all'attento direttore della « *Nouvelle Revue de l'Economie Contemporaine* » la discussione svoltasi sulle colonne dei « *Cahiers Internationaux* » a seguito della pubblicazione del volume *Contemporary Capitalism* di J. Strachey. Avrà allora visto a quale confusione delle lingue arriva il duello polemico fra Oskar Lange e Joan Robinson, come del resto fra parecchi altri interlocutori non marxisti da una parte e il Lange dall'altra. Non è dunque con la distinzione fra economia pura e politica economica che si risolve il gros-

so problema dei valori umani nelle scienze sociali. La presunta neutralità si riduce ad accoglimento surrettizio di questa o quella concezione dell'uomo. Di ciò l'A. si libera completamente: non gli resta che ammetterlo esplicitamente. Sostanzialmente egli è già sulla via dell'abbandono della neutralità.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

GOLDRING M., *L'economia dell'industria atomica nell'esperienza della Gran Bretagna*. Un vol. di pp. 245. Edizione italiana a cura della Banca Nazionale del Lavoro, Roma, 1957.

Il volume della Goldring è il primo tentativo di un esame sistematico degli aspetti economici dell'industria atomica. Lavoro di divulgazione esso è tuttavia un'opera seria, consegnata con abilità e con rigore come spesso accade nella letteratura anglosassone per i migliori libri di questo tipo.

Dopo un esame, forse un po' sbrigativo, delle premesse tecnologiche, che ha tuttavia il pregio di un'estrema chiarezza, l'a. esamina in particolare tre punti: la dimensione degli investimenti, il costo dell'energia elettrica prodotta attraverso i reattori atomici, la convenienza delle diverse linee di sviluppo dell'industria atomica (reattori che utilizzano uranio arricchito e reattori ad uranio naturale). Conclude il volume un esame dell'organizzazione istituzionale dell'industria, con particolare riferimento all'esperienza inglese ed ai problemi dei rapporti tra lo Stato e l'industria privata.

La decisione di promuovere lo sviluppo di un'industria atomica a ciclo integrale impegna un'economia per un ammontare di investimenti assai rilevanti (quello dell'industria atomica è uno dei settori in cui il progresso economico tende ad aumentare l'intensità dei capitali, misurata dal rap-

porto capitale-produzione): fino ad oggi soltanto i paesi interessati agli armamenti atomici hanno, infatti, trovato conveniente effettuare tale volume di investimenti. L'a. stima che il valore delle attrezzature di base oscilli tra i 70 e i 100 milioni di sterline.

Fondandosi su queste valutazioni essa tenta di individuare quali paesi possano opportunamente creare una propria industria atomica: i criteri usati a tale scopo non mi sembrano tuttavia convincenti, anche se hanno il vantaggio della semplicità. Poichè le spese atomiche dell'Inghilterra e degli Stati Uniti negli ultimi anni hanno rappresentato lo 0,6% del reddito nazionale, la Goldring ne deduce, come uniformità empirica, che tale proporzione rappresenta un *optimum*. Passa quindi a calcolare per ogni economia l'equivalente in sterline di questa percentuale del reddito nazionale e lo confronta con i 100 milioni del programma minimo. Poichè per la maggioranza dei paesi lo 0,6 del reddito nazionale è di molto al di sotto del costo delle attrezzature di base, la conclusione che secondo l'a. ne segue è quella che a tali economie conviene affidarsi alla divisione internazionale del lavoro, rinunciando ad una industria atomica integrata per utilizzare soltanto materiale fissile importato.

L'Italia si troverebbe al margine tra paesi per i quali — secondo la valutazione dell'a. — è conveniente sviluppare una propria industria atomica e paesi nei quali tale convenienza non esiste.

A parte la considerazione che con l'Euratom il problema è ora superato, altre considerazioni, oltre a quelle troppo semplicistiche sul rapporto investimenti atomici — reddito nazionale, debbono entrare in questo calcolo di convenienza: fonti alternative di combustibile e loro costi, andamenti futuri dei consumi energetici, diffi-